

La confederazione sinonimo di prosperità e pace sociale con la crisi economica assapora aspri conflitti sindacali

Scioperi in Svizzera Mai successo da sessanta anni

Il sindacato riscopre l'arma dello sciopero dopo sessant'anni: la Svizzera assapora una serie di conflitti aziendali d'una asprezza sconosciuta da oltre mezzo secolo. Sono i segnali di una crisi economica e produttiva, con impennata della disoccupazione, nella confederazione simbolo del benessere e della pace sociale. Sullo sfondo le tensioni per una nuova legislazione che prevede misure coercitive verso gli immigrati.

MARIA ROSELLI

ZURIGO. La Svizzera non è più la Svizzera. Con l'inizio della recessione l'isola felice nel mezzo delle Alpi, sinonimo di prosperità e benessere, stenta a riconoscere se stessa. Mai prima d'ora era stata alle prese con una crisi economica così profonda e devastante. Nel giro di pochi mesi, la quota di disoccupazione ufficiale è scattata dallo 0,5 al cinque e mezzo per cento. Un balzo che per parametri italiani può sembrare ancora insignificante, ma che in questo paese abituato a sole fasi di crescita intacca la solidità dell'intero sistema economico e sociale. Vittime, è quasi inutile dirlo, sono dipendenti ed operai indistintamente dal settore primario al terziario, e tra loro soprattutto le donne e gli immigrati. Unico elemento positivo, la rinascita del movimento sindacale che dopo sessant'anni di cosiddetta pace del lavoro riscopre l'arma dello sciopero.

Addio al pieno impiego

La Svizzera in maggiore misura di altri paesi europei è infatti colpita da una crisi di tipo strutturale e non solo congiunturale, dettata soprattutto dalla necessità di adeguare le strutture produttive alle nuove esigenze di mercato. Nel giro di pochi anni si è passati dalla privilegiata situazione di pieno impiego ad una di forte disoccupazione. Ufficialmente i disoccupati sono 200.000, una cifra tenuta artificialmente bassa da strani criteri di conteggio che escludono dal computo tutti i giovani in cerca del primo lavoro, le donne che dopo la maternità tentano di rientrare nel processo produttivo e gli immigrati forzati al rientro. Solo questi ultimi, secondo stime del sindacato, sarebbero oltre 50.000.

L'altro numero di disoccupati mette tra l'altro in pericolo l'esistenza della cosiddetta cassa di disoccupazione che assicura ai senza lavoro per 400 giorni l'ottanta per cento dell'ultimo salario. Ne

deriva una situazione quasi esplosiva, tale da innescare nella politica della Confindustria elvetica meccanismi che hanno spinto gli imprenditori su posizioni isolazionistiche, fino a riuscire ad imporre un no all'ingresso della Svizzera nello Spazio economico europeo.

Pagano donne e immigrati

Parola d'ordine, sorta con l'arrivo della crisi, è la deregolamentazione del lavoro. La Confindustria chiede una maggiore flessibilità sia per quanto concerne l'orario di lavoro sia per i salari. E questo, ben inteso, in una nazione in cui vigono ancora le 42 ore settimanali e in cui l'affitto di un appartamento costa mediamente un milione e mezzo. Maggiormente colpiti dalla crisi sono le donne e gli immigrati. La quota di disoccupazione reale tra gli immigrati ha addirittura raggiunto il 20 per cento. Molti di loro, allo scadere dei 400 giorni in cui fruiscono dei sussidi di disoccupazione, dopo decenni di vita all'estero, devono fare i conti con un rientro tutt'altro che tranquillizzante. Altri, ancora meno fortunati, residenti in Svizzera con un permesso annuale, sono costretti al rimpatrio alla sua scadenza e non percepiscono quindi nemmeno i sussidi per i quali avevano versato i contributi. Settore maggiormente colpito dalla crisi è quello edile, che nel giro di pochi mesi ha smantellato decine di migliaia di posti di lavoro. Molti degli immigrati disoccupati provengono proprio dall'edilizia, un settore tradizionalmente ad alta presenza di manodopera estera. Solo tra i frontalieri che ogni giorno dalla Lombardia venivano a lavorare nell'edilizia ticinese i disoccupati si aggirano intorno a quota 10.000. Ma accanto all'edilizia, che è un settore realmente colpito dalla crisi, vi sono anche altre branche dell'economia che approfittano della situazione per snellire apparati sproorzionati, gonfiati negli anni di boom.

Uno di questi è per esempio il settore bancario che in modo strumentale quanto esemplare, nello stesso momento in cui è riuscito a duplicare i profitti, vantando esigenze di ristrutturazioni interne, in meno di due anni ha licenziato migliaia di dipendenti. Lo stesso è avvenuto, anche se in misura minore, nell'industria chimica, dove nonostante vi fosse una crescita dei profitti, ci sono volute snervani trattative per ottenere almeno in parte l'adeguamento dei salari al carovita.

Diritti contestati

E i sindacati? A loro la vita è resa particolarmente difficile da un accordo siglato negli anni 30. Il cosiddetto accordo sulla pace del lavoro prevede infatti delle notevoli limitazioni nel diritto di sciopero. In Svizzera lo sciopero è consentito solo nel momento del rinnovo dei contratti collettivi. Ora, per la prima volta dopo sessant'anni, il sindacato sembra avere finalmente riscoperto quest'arma. Tra i primi ad entrare in sciopero sono stati i lavoratori e le lavoratrici dell'ormai ultima ditta di sci elvetica, la Authier. Dopo otto giorni di protesta e tre di sciopero, i dipendenti della fabbrica sono riusciti a portare i dirigenti dell'azienda al tavolo delle trattative e hanno ottenuto delle assicurazioni sul mantenimento dei posti di lavoro e un adeguamento dei salari al costo della vita. A dir poco assurdi, sono stati gli stratagemmi che i sindacalisti hanno dovuto usare per poter partecipare alle riunioni della commissione di fabbrica. Come agli albori del movimento operaio, sono stati chiusi fuori dalla fabbrica e hanno dovuto entrare dalla finestra per poter prendere contatto con i lavoratori.

Ancora più assurdo è il racconto delle repressioni subite dalle lavoratrici e dai lavoratori della filanda di Kollbrunn, situata a pochi chilometri da Winterthur nel canton Zurigo. Dopo che la direzione aziendale aveva disdetto senza alcuna trattativa il contratto collettivo, le operaie e gli operai della filanda, quasi tutti immigrati, hanno deciso uno sciopero d'avvertimento di due ore.

Ma non hanno fatto i conti con l'oste. Il proprietario dell'azienda ha licenziato tutti e deciso su due piedi, senza consultare il sindacato, di chiudere lo stabilimento. La risposta dei dipendenti è stata immediata: per la prima volta dagli



Operai di Zurigo

Uliano Lucas

anni Trenta hanno indetto uno sciopero ad oltranza, durato 15 giorni e interrotto solo grazie all'intervento del giudice di conciliazione, che ha costretto il padrone dell'azienda a sedersi al tavolo delle trattative e a concordare perlopiù un piano sociale accettabile dal sindacato.

L'ondata xenofoba

Le vicende di Kollbrunn e della Authier sono solo due esempi tra i tanti possibili e insieme allo sciopero nazionale dei marmisti e alle proteste presso la fonderia Monteforno di Bodio in Ticino sono forse i più noti in Svizzera. Ma in realtà dall'inizio della recessione, per i parametri elvetici, le azioni di protesta sono state veramente molte. Il clima di lavoro in alcuni settori è oltre modo teso.

Purtroppo, come accade spesso in situazioni di crisi, il malcontento è facilmente strumentalizzabile ed in Svizzera è sfociato in una nuova ondata di xenofobia, stavolta non fondata solo dai soliti partiti di estrema destra ma addirittura avallata dal Parlamento. Alcune settimane fa è stato varato un pacchetto di leggi che - sotto il pretesto di arginare la criminalità, soprattutto lo spaccio della droga - prevede l'introduzione di misure coercitive contro gli immigrati. Una legge che di fatto rievoca norme totalitarie con l'introduzione di misure quali il confino, l'arresto preventivo e preparatorio all'estradizione. Il testo di legge estende la possibilità del confino a tutti gli immigrati che "minacciano o disturbano" la sicurezza pubblica. La discrezionale o arbitraria decisione della polizia

degli stranieri, dunque, in base ad un semplice sospetto può imprigionare un immigrato fino ad un periodo massimo di 15 mesi. Si sancisce così di fatto l'esistenza di due sistemi di diritto, uno per i cittadini e un altro per gli immigrati declassati a persone di serie B. Con l'introduzione di queste misure viene a mancare uno dei pilastri dell'ordinamento giuridico svizzero, il principio di presunzione d'innocenza. In questo clima non sorprende che, nel giro di poche settimane, l'estrema destra abbia già lanciato due iniziative popolari che mirano a ridurre il numero degli immigrati residenti. E si manifesta una spaccatura anche all'interno della sinistra, che non sosterrà compatta il referendum popolare in cui si chiede l'abrogazione di queste norme.

Francia Profanate tombe ebraiche in Alsazia

PARIGI. Continua la profanazione dei cimiteri ebraici. Un nuovo attentato di marca antisemita è avvenuto in Francia a pochi giorni dalla condanna all'ergastolo del collaborazionista Touvier.

Una trentina di lapidi sono state rovesciate e alcune ridotte in pezzi nel cimitero ebraico di Streuth, un villaggio dell'Alsazia, nella Francia Orientale.

Secondo alcuni abitanti del luogo il vecchio cimitero ebraico, che risale a tre secoli fa, era già stato profanato due volte nei giorni scorsi, il 15 e il 22 aprile.

I teppisti non si sono accontentati della profanazione al cimitero ebraico. Secondo le autorità di Streuth anche i monumenti ai caduti della prima e della seconda guerra mondiale della città sono stati danneggiati da sconosciuti.

La profanazione avviene mentre non si è ancora placata l'eco per la condanna all'ergastolo di Touvier che ha aperto in Francia un appassionato dibattito sui crimini dei nazisti e dei collaborazionisti francesi. Numerose sono state in Europa, sia ad est che ad ovest, le profanazioni dei cimiteri ebraici. Pochi giorni fa un'analoga azione teppistica è avvenuta in Russia a San Pietroburgo.

Olanda alle urne Il 3 maggio in gara ventisei partiti

AMSTERDAM. Lavoro, sicurezza sociale e immigrazione: a pochi giorni dalla consultazione legislativa del tre maggio i leader dei ventisei partiti olandesi in lizza si danno battaglia per conquistare consensi, ma paiono evasivi sui grandi temi che agitano il paese. Nella campagna elettorale si è parlato ben poco dei programmi e la popolazione non trova risposte ai gravi problemi della disoccupazione.

Il malessere si scarica sulla coalizione di governo formata dalla Cda, cristiano-democratica, del primo ministro Ruud Lubbers e dal partito del Lavoro, che, secondo i sondaggi, dovrebbero subire una secca sconfitta. I due partiti, sempre secondo i sondaggi, potrebbero perdere un numero molto alto di seggi e trovarsi alla pari con i liberali di destra ed i liberali di sinistra. I quattro partiti si attesterebbero sui trenta seggi ciascuno (ora la Cda ne ha 54 e 49 gli alleati, 34 i liberali divisi in due gruppi) su un totale di 150 seggi. Si tratterebbe di un risultato assolutamente inedito in Olanda dove i cristiano democratici dominano la scena politica ininterrottamente dalla fine della seconda guerra mondiale.

Rabin visita Mosca dopo Arafat

«Serve la vostra iniziativa»
Un premier israeliano
per la prima volta al Cremlino

GERUSALEMME. Il premier Rabin è arrivato ieri a Mosca per una visita di quattro giorni, la prima di un capo di governo israeliano dalla fondazione dello Stato ebraico nel 1948. Rabin è stato accolto all'aeroporto Vnukovo-2 dal suo omologo russo Chernomyrdin. Il mese scorso fu il ministro degli Esteri Kozjrev a compiere un viaggio inatteso in Israele, nel pieno della crisi del negoziato con l'Olp. Kozjrev portò nuove proposte per la ripresa della trattativa, ma fu accolto piuttosto freddamente dagli israeliani.

Rabin, alla partenza, ha detto che vi è la necessità di più strette consultazioni tra Israele e la Russia sul processo di pace in Medio Oriente. «La Russia - ha sostenuto Rabin - sta portando avanti una politica estera più attiva, vedo la necessità di parlare con i suoi diri-

genti per essere assicurarmi che la loro azione si muova entro le linee concordate tra i due cosponsor. E spero che si riesca e stabilire contatti più stretti».

Nei giorni scorsi, anche il leader dell'Olp Arafat si era recato a Mosca e in quell'occasione aveva messo in guardia il Cremlino dai tentativi in atto di tagliare fuori la Russia dal processo di pace.

Intanto ieri un colono israeliano è stato ferito a coltellate da nazionalisti palestinesi nell'insediamento ebraico di Bet Hadasa, nei pressi di Hebron. Gli attentatori sono riusciti a far perdere le loro tracce. Sabato, in un insediamento ebraico nella striscia di Gaza è stata ferita una donna e a Nablus un palestinese ha ferito gravemente un soldato israeliano. Uno degli attentatori è stato ucciso dai coloni.

Al via negoziati per nuovi prestiti dopo gli effetti della cura Chernomyrdin

Il Fondo monetario dà credito alla Russia

DAL NOSTRO INVIATO

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON. Più che una certezza per il futuro è una speranza che non ci siano tradimenti in corso d'opera. L'inflazione russa diminuisce, le privatizzazioni vanno avanti, il controllo della moneta è ripreso, perfino la banca centrale guidata dal rittoso Gherashenko, governatore per tutte le stagioni, si è piegata alle ragioni della riforma (cioè alle condizioni poste dall'Ovest per aiutare Mosca). Vero o falso, la prima istituzione finanziaria internazionale ha liberato la seconda tranche del prestito a sostegno di Eltsin dopo mesi di traccheggiami, marce indietro, errori. In effetti, a Mosca le cose si stanno muovendo. L'inflazione si è attestata negli ultimi due mesi sul 10% contro il 22% di gennaio e una media mensile del 22% nel 1993. I prezzi sono caduti al 9,9% in febbraio e all'8,7% in marzo toccando il livello più basso dall'inizio delle riforme, gennaio 1992. Per la prima volta la Banca centrale non stampa

moneta per sostenere le industrie statali in crisi e pagare fornitori e stipendi. Il governatore Gherashenko, sopravvissuto a due epurazioni consecutive, si è rassegnato ad abbandonare l'ortodossia statalista e a imporre tassi di interesse di mercato. Di fronte all'alternativa se rispondere positivamente alle pressioni dei suoi propri naturali alleati nell'industria di Stato, nelle "lobby" agricole e nell'esercito o proseguire in una coerente politica economica, il primo ministro Chernomyrdin si è avvicinato alla seconda ipotesi.

Indubbia l'inversione di rotta dell'economia russa nonostante il calo continuo della produzione (-23%). Il problema è se la dinamica delle riforme sia fragile o meno. È lo stesso Chernomyrdin a ripetere che il governo cammina su un crinale pericoloso: a destra c'è il baratro dell'iperinflazione, provocata dai trasferimenti di capitali alle imprese inefficienti e in bancarotta come alle imprese appena privatizzate, a sinistra c'è il baratro della

disoccupazione di massa che risulterebbe dal blocco degli aiuti statali. I risultati positivi sull'inflazione e al credito si riferiscono alle decisioni prese in novembre e dicembre sotto l'incalzare del negoziato tra Mosca e il Fondo monetario: non sono un'assicurazione per il futuro. Quelle decisioni produssero migliaia di licenziamenti e questo fu un ottimo argomento elettorale per l'ultranazionalista Zhirinovskij. Su quello che succederà nei prossimi tempi è difficile pronunciarsi. Tra i profeti di sventura c'è l'ex ministro Fyodorov secondo il quale alla fine dell'anno per comprare un dollaro saranno necessari diecimila rubli. Oggi ne bastano 1800, in gennaio ne bastavano 1250.

Charles R. Blitzer, economista della Banca Mondiale, ritiene che «l'assenza di una strategia chiara nella ristrutturazione economica è un handicap». Non si può promettere contemporaneamente, spiega l'economista, il sostegno al sistema bancario e alle miniere di carbone che dovrebbero chiudere perché

inefficienti. L'unione monetaria con la Bielorussia avrà sicuri effetti inflazionistici, banche e imprese occidentali sono sul piede di guerra (alcune di partenza) per la tasso del 23% sugli investimenti stranieri sulla quale non si sentono per nulla assicurati. L'Ovest continua però a sottovalutare la portata degli effetti sociali della riforma. Il settore industriale non può essere ristrutturato senza una rete di protezione molto costosa: chi la finanzierà? «È necessario un ammontare significativo di aiuti finanziari non condizionati», è scritto nel rapporto 1994 del Fondo monetario. Da pescare, però, fuori dall'agenzia internazionale. Sul piede di guerra sono invece alcuni paesi in via di sviluppo, grandi e medi, particolarmente indebitati (il Brasile, per esempio) i quali non apprezzano la politica dei due pesi e delle due misure: se per la Russia si fa uno strappo alle regole della «condizionalità» perché altri membri - più anziani - del Fmi devono tirar la cinghia?